

Mt. 5, 37:

Ma il  
vostro  
parlare  
sia

# SÌ SÌ NO NO

ciò che  
è in  
più  
vien dal  
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attualità e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

31 Gennaio 1993

Anno XIX n. 2

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» - PERÒ - NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE È DETTO - (Im. Cr.)

## QUELLI CHE PENSANO DI AVER VINTO

### 3. La «nuova» filosofia di M. Blondel

Passiamo ora ai santi padri della «nuova teologia».

Il primo passo della «nouvelle théologie» per congedarsi dalla teologia cattolica tradizionale, e quindi dalla tradizione dogmatica è, l'abbiamo visto, l'abbandono della filosofia scolastica (v. *sì sì no no* numero precedente). Non deve perciò stupire se Urs von Balthasar, nel sostenere che «l'inferno c'è, ma è vuoto» si appelli, tra gli altri, a Maurice Blondel (v. *sì sì no no* 15 novembre '92 p. 1). Questo filosofo, che, a dispetto delle sue aspirazioni e di quelli dei suoi «amici», occupa uno spazio ben modesto nella storia della filosofia, occupa, invece, un posto molto importante nella storia del neomodernismo o «nouvelle théologie».

#### Una filosofia fantasma

Nato a Digione nel 1861 e morto il 5 giugno 1949 a Aix in Provenza, nella cui Università insegnò filosofia per 30 anni, Maurice Blondel fu fino al termine dei suoi giorni oggetto di una lunga polemica, resa tormentosa dal suo atteggiamento sfuggente e proteiforme. Questo atteggiamento, tipicamente modernistico, fu così stigmatizzato dal padre de Tonquedec ~~OP~~ nel *Dictionnaire apologetique de la Foi catholique*: «... mi rendo conto che, malgrado ogni sforzo per dare alla controversia [col Blondel] una base documentaria la più larga possibile, detta controversia non potrà essere esaurita se non davanti ad un pubblico che avesse sotto gli occhi le sue opere. Disgraziatamente questo pubblico non esiste. Le

opere di M. Blondel [che il de Tonquedec possedeva e citava ampiamente] sono da un pezzo irreperibili in libreria; gli opuscoli nei quali ha raccolto i suoi articoli più importanti non sono mai stati messi in commercio. Pertanto la dottrina contenuta nei suoi scritti si trova in una condizione singolare: **oggetto di spiegazioni, di rettifiche, di discussioni a non finire, sostenuta da una propaganda attivissima ed ardentissima, essa resta inaccessibile nel suo tenore originale. Così essa dà a molti l'impressione di qualcosa di inafferrabile e sfuggente, il cui aspetto si modifica secondo i momenti e le circostanze.** Pochissime persone, anche tra quelle che studiano per professione filosofia religiosa, sono messe in grado di controllare le affermazioni dell'autore e dei suoi amici sul significato e il contenuto dei suoi scritti» (voce *miracle*, «Nota addizionale sull'interpretazione degli scritti di M. Blondel»).

#### Sistemi da modernisti

Chi fossero questi «amici» del Blondel è presto detto: il padre de Lubac e la sua «banda»: Bouillard, Fessard, von Balthasar, Auguste Valensin ecc.; in breve i padri fondatori della «nouvelle théologie», condannata da Pio XII nell'*Humani Generis* ed oggi — come da riconoscimento del padre Henrici S. J. — assunta a «teologia ufficiale del Vaticano II» (v. *sì sì no no* 31 dicembre 1992 pp. 1 ss.).

Nel 1925 il medesimo *Dictionnaire Apologetique*, sotto la voce *immanence*

(*methode d'*) pubblicava (segno della confusione che regnava allora sulla reale posizione del Blondel) accanto alla serrata e documentata critica anti-blondelliana del domenicano de Tonquedec anche la difesa del Blondel ad opera del gesuita Auguste Valensin, della «banda» de Lubac.

Il Valensin S. J. si esonerava preliminarmente da ogni documentazione con la seguente motivazione:

«Nell'esposto che segue non si troveranno, per così dire, citazioni [dalle opere del Blondel]; le poche frasi tra virgolette non sono sempre assolutamente letterali: è stato modificato il tempo d'un verbo o soppresso qualche parola per adattarla al contesto, e l'uso che se ne fa è solo letterario. Questa esclusione è sistematica: una citazione staccata dal contesto non proverebbe niente; può solo servire da paravento ad una interpretazione che azzarda, senza essere sicura» (*Dictionnaire Apologetique de la Foi catholique* voce *immanence* - *methode d'* 1° studio col. 580). Al che il padre de Tonquedec, il quale, al contrario, fondava la sua critica su citazioni numerose e testuali, replicava giustamente: «Certo, è possibile falsare lo spirito di un testo che si cita, ma si concederà che è ancora più facile farlo quando non lo si cita affatto. Il documento resiste, per la sua stessa presenza, a certe interpretazioni. Tenerlo costantemente sotto gli occhi è indubbiamente la migliore garanzia contro l'errore e la più alta forma di onestà di un critico verso l'autore e i suoi lettori» (ivi voce *miracle*, nota addizionale, sull'interpretazione degli



scritti di M. Blondel col. 533).

## Sotto il pretesto apologetico la rovina del dogma cattolico

In realtà gli «amici» del Blondel — il de Lubac e la sua «banda» — avevano i loro motivi per lasciare nelle nebbie la filosofia di colui che, nelle loro intenzioni, avrebbe dovuto essere il fondatore della nuova «filosofia cristiana».

Il Blondel presentava la sua filosofia come un metodo apologetico per conquistare l'«uomo moderno»:

«Le prove classiche [della credibilità del dogma cattolico] — egli scriveva — supponendo una **filosofia oggettiva**, non fanno presa su questi spiriti saturi di positivismo e di kantismo. Ora, quando si vogliono salvare le anime, bisogna andarle a cercare dove sono, e, se sono cadute nel soggettivismo, è qui che bisogna cercarle» (*L'Action*). Il guaio, però, era che, se l'apologetica classica supponeva e suppone una filosofia oggettiva, la nuova «apologetica» del Blondel supponeva, invece, una filosofia soggettivistica ed immanentistica, tipica del protestantesimo e del modernismo e già condannata da San Pio X nella *Pascendi* per le sue rovinose conseguenze sul dogma cattolico.

Quando il Blondel afferma (*L'Action* pp. 402-403) che la verità del cattolicesimo si coglie più con la volontà e l'esperienza che con l'intelligenza (la fede «non passa dalla mente al cuore», ma passerebbe invece dal cuore alla mente), si muove nell'ambito dell'agnosticismo o scetticismo religioso, che è a fondamento del modernismo e che porta i modernisti ad esaltare l'«esperienza» religiosa che, sola, renderebbe l'uomo certo dell'esistenza di Dio (pietismo, pseudomisticismo, dai quali sono affetti la maggior parte degli odierni «movimenti ecclesiali»). Ed infatti, per il Blondel, compito dell'apologetica non è di produrre argomenti razionali sull'esistenza di Dio e sulla credibilità del Cristianesimo, ma è di portare l'incredulo a fare «un'esperienza effettiva» del cattolicesimo, a portare chi ancora non ha la fede ad «agire come se l'avesse» (*L'Action* pp. 402-403), in breve a fare «esperienza» del divino; il che è esattamente l'apologetica modernistica condannata da San Pio X nella *Pascendi*.

Ancora: quando il Blondel afferma che il soprannaturale è un'esigenza della natura umana, perché «niente può entrare nell'uomo **che non esca da lui** e non corrisponda in qualche modo ad un suo bisogno d'espansione», si muove nell'ambito dell'immanentismo (Spinoza, Kant ecc.), per il quale lo spirito umano è la realtà alla quale

tutto si riconduce; immanentismo, che è l'essenza del modernismo, perché «il succo del modernismo è infatti questo: che l'anima religiosa trae non d'altronde, ma da se stessa l'oggetto e il motivo della propria fede» (R. Amerio *Iota Unum* Ricciardi ed., Roma-Napoli, I ed. p. 37 nota 17). Il che in pratica viene a dire che non c'è stata nella storia nessuna rivelazione divina esterna e che Nostro Signore Gesù Cristo sarà pur stato la coscienza più sublime, per dirla col Renan, dell'umanità, ma non è Dio.

## La nuova «filosofia cristiana»

Insomma, il Blondel è andato, sì, a cercare l'«uomo moderno» (identificato sic et simpliciter col filosofo moderno) malato di scetticismo e di soggettivismo là «dov'è», ma non per tirarlo fuori dai suoi gravissimi errori, bensì per impantanarsi nei medesimi errori. E questa nuova «filosofia cristiana», nel pensiero del Blondel, ma ancor più nelle intenzioni dei suoi «amici» della «nuova teologia», avrebbe dovuto soppiantare la «filosofia perenne» della Chiesa cattolica, quella filosofia oggettiva, del reale, che, fissata lentamente attraverso i tempi dai più grandi ingegni filosofici dell'umanità, ha attinto il suo vertice nel tomismo.

Nell'enciclica *Humani generis* (1950) Pio XII richiamerà ancora una volta contro i «nuovi teologi», l'importanza fondamentale che la Chiesa riconosce a tale filosofia, anche per evitare deviazioni nel dogma. La Chiesa, infatti, come scrive una lucida intelligenza contemporanea, «non si è legata alla filosofia greca per un fortuito caso», bensì perché «la filosofia greca è quella del senso comune, del realismo, dell'intelligenza umana fedele a se stessa» e perciò «ogniquale volta la si ripudi, se ne pagano le conseguenze». Ed infatti oggi che «il Concilio si è alleggerito... di quel realismo di cui sempre la Chiesa si era presa cura» ed ha rotto «quella solidarietà fra realismo soprannaturale della fede e realismo naturale dell'intelligenza... durata due millenni circa» e che «con varie peripezie è stata l'asse del cristianesimo, il perno della Chiesa costituita, depositaria e custode vigile della fede, dell'intelligenza e dei costumi», noi abbiamo visto e vediamo riversarsi «nell'otre svuotato... il vento di tutte le tempeste della soggettività umana» (Marcel de Corte *L'intelligenza in pericolo di morte* ed. Volpe Roma).

## L'allarme

A quel tempo, dunque, il padre Auguste Valensin S. J., nell'assumere la difesa del Blondel, aveva le sue

ragioni per esimersi dal citarne i passi testuali e per «adattare» opportunamente le rare frasi accennate. Ad esempio, l'affermazione del Blondel che «niente può entrare nell'uomo **che non esca da lui** e non corrisponda in qualche modo ad un suo bisogno d'espansione» diventa nella difesa del padre A. Valensin: «niente può entrare nell'uomo che non corrisponda in qualche modo ad un suo bisogno d'espansione» (*Dictionnaire Apologetique* cit. col. 581). L'eliminazione della relativa: «che non esca da lui» chiaramente serviva ad evitare al Blondel l'accusa di immanentismo e di soggettivismo.

Gli errori del Blondel, però, avevano attirato l'attenzione dei grandi teologi tomisti (de Tonquedec, Labourdette, Garrigou-Lagrange ecc.), cui si unì in un secondo tempo anche il gesuita Charles Boyer. Essi gettarono l'allarme, confutando gli errori della nuova «filosofia cristiana», indicandone le rovinose conseguenze sul dogma, sottolineandone l'insanabile contrasto col Magistero infallibile della Chiesa.

Oggi «quelli che pensano di aver vinto» pretenderebbero ridurre quella polemica d'importanza vitale per la Chiesa ad una meschina questione personale. Non fu così. Le luminose confutazioni del de Tonquedec, del Labourdette, del padre Garrigou-Lagrange restano là a testimoniare il contrario e l'attuale crisi della Chiesa sta a dimostrare la lungimiranza di quei nobili ingegni.

## Il perno della questione

L'errore capitale del Blondel, che è poi il perno di tutta la questione agitata nella Chiesa dai modernisti, è così sinteticamente messo in luce dal padre Garrigou-Lagrange:

«M. Maurice Blondel, l'abbiamo visto, scriveva negli *Annales de Philosophie chrétienne*, 15 giugno 1906 p. 235: «All'astratta e chimerica adaequatio rei et intellectus [conformità della mente con l'oggetto conosciuto] si sostituisce la ricerca metodica di questo diritto, l'adaequatio realis mentis et vitae [l'adeguazione dell'intelletto alla vita]» (*La nouvelle théologie où va-t-elle?* in *Angelicum* 23, 1946). Questa proposizione — osservava l'illustre teologo domenicano — è appunto la proposizione «estratta dalla filosofia dell'azione e condannata dal Sant'Uffizio il 1° dicembre 1924: «La verità non si trova in nessun atto particolare dell'intelletto nel quale si avrebbe la conformità con l'oggetto conosciuto [conformitas cum obiecto], come dicono gli scolastici, ma la verità è sempre in divenire e consiste in un'adeguazione progressiva dell'intelletto



con la vita, [in adaequatione progressiva intellectus et vitae], e cioè in un certo moto perpetuo, col quale l'intelletto si sforza di interpretare e spiegare ciò che l'espressione produce o l'azione esige così che in tutto il progresso non si abbia mai niente di determinato e di fisso» (*La nouvelle théologie où va-t-elle?* in *Angelicum* 23, 1946). È il ritorno all'errore fondamentale del modernismo:

«La verità non è più immutabile dell'uomo stesso giacché essa si evolve in lui, con lui, e per lui» (Dz. 2058) onde San Pio X scriveva dei modernisti: «Essi pervertono l'eterna nozione di verità» (Dz. 2080).

«Non è senza grave responsabilità — scriveva ancora il padre Garrigou-Lagrange — chiamare "chimerica" la definizione tradizionale della verità ammessa da secoli nella Chiesa e parlare di "sostituire" ad essa un'altra, in tutti i campi, ivi compreso il campo della fede teologale», perché «un errore sulla nozione prima di verità, porta con sé un errore su tutto il resto» (ivi). Contemporaneamente (1946) il grande teologo domenicano con una lettera personale, supplicava il Blondel di «ritrattare, prima della morte, la sua definizione della verità se non voleva soggiornare troppo a lungo in Purgatorio» (*Centre d'Archives Maurice Blondel Journées d'inauguration 30-31 marzo 1973 — Textes des interventions*). Uno dei frutti più amari dell'errore capitale del Blondel è oggi la cosiddetta «Tradizione vivente», che non si cura dell'indispensabile legame logico con ciò che la Chiesa ha sempre creduto ed insegnato fin dalle origini, perché anche nel progresso dommatico, nell'approfondimento della Verità rivelata non c'è «mai niente di determinato e di fisso» (v. sì sì no no 15 ottobre 1991 p. 4).

## I «ripensamenti» del Blondel

Il padre de Tonquedec fin dal 1924 (*Dictionnaire Apologetique* cit. col. 601) aveva sottolineato la «somialtanza impressionante» tra il pensiero del Blondel ed alcune tesi condannate da San Pio X nella *Pascendi*. Questa somialtanza — egli scriveva — «esiste talvolta perfino nei termini impiegati dall'una e dall'altra parte, e questa coincidenza con ogni probabilità non è effetto del caso» (ivi). Per il padre de Tonquedec, il Blondel era sfuggito all'anatema personale e diretto solo per le «imprecisioni di pensiero», per «esitazioni», «contraddizioni», che si susseguono nei suoi scritti, talvolta ad una sola pagina di distanza.

Era almeno in buona fede il Blondel? Il padre de Tonquedec aveva dei buoni motivi per dubitarne, come la deformazione fatta subire al pensiero

di San Tommaso per trarlo a dire esattamente l'opposto di ciò che dice (ivi nota 3), l'«abuso» di «negazioni sommarie e categoriche» invariabilmente opposte dal Blondel alle critiche documentate dei suoi oppositori, il continuo rifugiarsi dietro un «Non mi avete compreso», i ripetuti tentativi di «spiegare» il proprio pensiero per asserire poi, del tutto gratuitamente, che esso non era mai stato in contrasto con l'ortodossia cattolica ecc. (ivi coll. 611-612). In realtà il Blondel fu occupato tutta la vita nel tentativo di «spiegare» il suo pensiero in senso ortodosso, così che fino ai nostri giorni si sono dati del Blondel i giudizi più contrastanti. Se alcuni oppositori finirono col credere almeno alla sincerità delle «spiegazioni» del Blondel, i critici più avveduti e meglio informati non disarmarono.

Così l'Ami du clergé (4 marzo 1937 p. 155) scriveva:

«La Pensée e L'être et les êtres altro non sono che l'espressione rielaborata dell'Action. Blondel ha certamente corretto in meglio o anche ritrattato alcuni particolari; accolto alcune constatazioni psicologiche, fatto opportune dichiarazioni d'ortodossia. In fondo, **non ha cambiato nemmeno un iota della sua dottrina**. E noi lo diciamo francamente e senza animosità, perché è così, per riprendere una parola che egli non ama ripetere».

Dello stesso avviso furono il padre Descoqs e il padre de Tonquedec:

«mi è stato impossibile, con mio grande rammarico, accettare l'interpretazione che attualmente M. Blondel dà delle sue opere. La sua interpretazione mi sembra, infatti, forzata, arbitraria, ispirata dalla preoccupazione, onorevolissima indubbiamente, ma un po' febbrile, di difendere l'ortodossia dei propri testi. Il disaccordo tra altre volte ed oggi non verte solo tra parole e dettagli, ma sulle linee organiche del suo pensiero».

Nell'«Action», nella «Lettre sur l'Apologetique» vi è ben altro che un'«apologetique du seuil» [un'apologetica d'approccio]. C'è una filosofia generale, una teoria sulla conoscenza, una metafisica, una logica, dei frammenti di teologia ecc. È impossibile ridurre tutto questo a quello. Nessuno che abbia letto integralmente gli scritti di M. Blondel potrà accettare questa equivalenza, sia pure sulla parola dell'autore. Anche questa «apologetique du seuil» — di cui sono lieto di dire che l'accetto integralmente nella forma che **le ha dato M. Auguste Valensin** — non conserva più lo stesso aspetto quando la si considera in rapporto alla rimanente dottrina. Essa risulta intrinsecamente trasformata, radicalmente trasposta a seconda che venga isolata o riferita ad

una filosofia di cui essa è originariamente lo sbocco e che conferisce un significato particolare alle sue formule più ambigue. Questa filosofia, nuovissima, arditissima, esclusivista, comprende una parte negativa delle più accentuate, che non si lascia cancellare senza che l'insieme ne risulti falsato» (*Dictionnaire Apologetique* cit.). A sua volta il padre Garrigou-Lagrange, circa la nuova nozione di «verità» sostenuta dal Blondel, scriveva: «Correggono forse le ultime opere di M. Blondel questa deviazione? Abbiamo visto che non lo si può affermare» (*La nouvelle théologie où va-t-elle?* cit.).

## Le «confessioni» di «quelli che hanno vinto»

I critici tenaci del Blondel non si sbagliavano. Del comportamento anguillesco del padre della «nuova filosofia cristiana» offrono oggi la conferma e la chiave gli stessi «nuovi teologi»: «dopo «L'Action» del 1893 e la «Lettre» del 1896 Blondel fu spesso accusato di «modernismo» da polemisti che confondevano tutto [sic!] ed egli moltiplica le precauzioni, mantenendo il silenzio o rifugiandosi spesso in articoli di argomento storico [il padre de Lubac, «famoso per far teologia attraverso la storia» (don Ennio Innocenti v. sì sì no no 15 dicembre 1992 p. 5) ne apprenderà bene la lezione] [...]. Per di più, per rispondere ai suoi detrattori, Blondel offre troppo spesso un'interpretazione debole, minimale delle sue prime opere» («Centre d'Archives Maurice Blondel» op. cit. p. 50). E dal carteggio Blondel-de Lubac apprendiamo che il 20 dicembre 1931 il Blondel domandava al de Lubac se qualcuna delle sue tesi «superasse la misura». Il de Lubac (3 aprile 1932) risponde con un rimprovero «in senso inverso»: il padre della «nuova filosofia» si fa troppo «imbarazzare» dai teologi che lo criticano costringendolo a «tante spiegazioni». Questo impedisce il «libero sviluppo» del suo pensiero che «era abbastanza spontaneamente cattolico per doversi ricoprire di eccessive timidezze». «Sì, io ammiro — continua il de Lubac — la premura minuziosa con la quale Lei critica se stesso, ma resto un po' rattristato al pensiero che questo lavoro ritarda forse le opere più importanti che aspettiamo con tanta impazienza...» (H. de Lubac *Memoria intorno alle mie opere* Jaca Book p. 21).

Incantato dal flauto magico dell'«amico», il Blondel prende coraggio e a giro di posta (5 aprile 1932) confessa: «quando più di 40 anni fa ho affrontato problemi per i quali non ero sufficientemente armato, regnava un estrinsecismo [=tomismo, filosofia perenne] in-



*transigente e se io avessi detto allora ciò che Lei si augura, avrei creduto di essere temerario e avrei compromesso tutto lo sforzo da fare, tutta la causa da difendere, affrontando censure che sarebbero state quasi inevitabili e certamente ritardanti. Bisognava trovare il tempo di maturare il mio pensiero e di ammansire gli spiriti ribelli. Le lentezze di cui si lamenta, sono, da questo duplice punto di vista, scusabili. E prima di spingermi verso le tesi discutibili, ci tenevo a far discernere l'essenziale non percepito, l'incontestabile che però si contestava; di qui la necessità di accettare i modi tradizionali (tradizione del resto recente, ma diventata scolastica) e di adattarmi alla prospettiva di partenza di un rinnovamento, di un ulteriore approfondimento. Lei sa le difficoltà, i rischi — ancora presenti — in mezzo ai quali ho perseguito un piano che le prove di salute e gli impegni professionali o gli stessi consigli di prudenza e di attesa, che mi venivano prodigati, rendevano ancora più gravoso. Non sono perciò completamente responsabile degli indugi o delle timidezze che lei deplora come "enfant" di una nuova generazione e come maestro di una scienza teologica che sono stato sempre lontano dal possedere» (ivi pp. 23-24). Dunque il Blondel, con sistema tipico dei modernisti, volutamente nascondeva il suo vero pensiero per rimanere ufficialmente nella Chiesa e «rinnovarla» dall'interno.*

C'è in questo carteggio Blondel-de Lubac tutto il modernismo (e il suo prolungamento storico: il neomodernismo) con le sue manovre sotterranee per non incappare in censure che lo avrebbero irrimediabilmente compromesso e con la sua superba ostinazione sorda ad ogni critica e ad ogni richiamo. Le lettere (non «minacciose», ma semplicemente caritatevoli), con le quali il Garrigou-Lagrange tentò fino alla fine di mettere il Blondel di fronte alle proprie gravissime responsabilità, «invece di sortire l'effetto auspicato, vengono date al de Lubac e da questi utilizzate e fatte circolare in forma confidenziale per screditarne l'autore» (A. Russo: *H. de Lubac: teologia e dogma della storia/L'influsso del Blondel* ed. Studium, Roma p. 334).

Per sua disgrazia, il Blondel si era imbattuto nel de Lubac e nella sua «banda», che nella sua nuova «filosofia cristiana» vedevano la base della loro nuova «teologia cattolica», e a Roma potrà contare sulla simpatia del sostituto della Segreteria di Stato, mons. Montini. Ma di questo ripareremo.

(continua)  
Hirpinus

## ASSISI 1993: Simone contro Pietro

*L'Osservatore Romano*, giovedì 3 dicembre 1992, in prima pagina, e in grande rilievo, sotto il titolo «Assisi, sulla via della pace», riportava «l'annuncio di Giovanni Paolo II»: il 9 e il 10 gennaio 1993 nuovo incontro di preghiera ad Assisi per la pace nel Continente e specialmente nei Balcani.

«La guerra imperversa in Bosnia ed Erzegovina... con una dolorosa sequela di morti e rovine, atrocità e ingiustizie d'ogni genere... Chiese e moschee vengono distrutte... Tragica guerra che interpella specialmente le Chiese in Europa. Per questo motivo, il Vescovo di Roma e i Rappresentanti delle Conferenze Episcopali Europee invitano le Chiese particolari del Continente ad una speciale giornata di preghiera per invocare la pace in Europa e in particolare nei Balcani». A questo punto il ritorno ad Assisi, con la consueta ammicchiata ecumenica, ridotta questa volta perché trattasi della sola Europa: «Vogliamo estendere fin d'ora un cordiale e caloroso invito alle altre Chiese e comunità cristiane in Europa [anche ai "ministri" anglicani... d'ambo i sessi?] affinché si facciano rappresentare ad Assisi. Questo invito estenderemo con gioia anche agli Ebrei ed ai Musulmani, nella speranza che siano presenti anch'essi in tale circostanza, rinnovando in qualche modo il memorabile incontro del 27 ottobre del 1986».

☆☆  
☆

Per «il memorabile incontro del 1986» rimandiamo il lettore a sì sì no no 15 ottobre 1986: «Assisi - Criteri teologici per condannare la Giornata Mondiale di preghiera per la pace». Alla luce della fede cattolica, l'incontro di Assisi, «iniziativa personale di Giovanni Paolo II», non può che essere valutato:

- 1) un'ingiuria a Dio;
- 2) una negazione dell'universale necessità della Redenzione;
- 3) una mancanza di carità verso gli infedeli;
- 4) un pericolo e uno scandalo per i cattolici;
- 5) un tradimento della missione della Chiesa e di Pietro.

E lo stesso dicasi per «Assisi 1993», che è una rinnovata umiliazione dell'unica vera Religione, un'indebita riabilitazione delle false religioni, una lezione fino all'eresia di irenismo e di falsa carità (la «carità senza fede», che San Pio X rimproverava ai cosiddetti «cattolici liberali»), di scetticismo o quanto meno d'indifferentismo (le religioni sono tutte buone o quanto meno è del tutto indifferente sapere qual è l'unica vera), un tradimento della religione cattolica, della quale non si proclama più l'incompatibilità con l'errore, ma viene assimilata — e da chi! — alle false credenze religiose, quasi fosse una delle tante forme della religione nel mondo. E può bastare.

☆☆  
☆

Quanto alla «pace» che si vorrebbe conseguire con siffatte iniziative, abbiamo richiamato la dottrina cattolica sull'argomento piuttosto recentemente in sì sì no no 15 novembre 1992 pp. 4-5: «Da Assisi a Bruxelles un'offesa al Dio della pace». La pace che Nostro Signore Gesù Cristo è venuto a portare sulla terra è la «sua» pace, cioè quella di cui Egli è l'autore e il mediatore unico (Gv. 14, 27; 16, 33); è «quel bene d'ordine soprannaturale che il Messia Gesù ha realizzato sulla terra e in cielo (Lc. 2, 14; 19, 38), togliendo per sempre ogni inimicizia tra Dio e gli uomini» (P. G. Bressan in *Dizionario Biblico* diretto da F. Spadafora, ed. Studium, voce Pace).

È impossibile confondere la pace promessa agli uomini come frutto soprannaturale del regno di Cristo con la pace naturale, terrena e politica: «le guerre resteranno fino alla fine dei tempi uno dei segni del mondo decaduto»; alla Chiesa, in quanto annunziatrice dell'evangelo di pace di Nostro Signore Gesù Cristo, spetta solo ricordare a tutti gli uomini di tutti i tempi che nessuna pace può essere desiderata o sognata dagli uomini senza l'accettazione del regno di Cristo (v. H. Roux in *Vocabulaire Biblique* di J. J. von Allmen, ed. Delaux e Niestlé, Neuchâtel-Paris 1954, voce Paix). Perciò, di fronte all'imminente primo conflitto mondiale, San Pio X elevava questo grido: «È più che mai necessario levare nelle mani la



*Croce di Cristo e presentarla al genere umano in pericolo come l'unica sorgente della pace e della salvezza»* (25 maggio 1914). Ad Assisi, invece, si vuole ottenere la pace nascondendo accuratamente al mondo la Croce di Cristo.



Quanto allo scandalo delle false religioni equiparate all'unica vera Religione, quasi fossero a Dio tutte gradite, richiameremo qui un episodio che mette bene in luce lo «spirito di Assisi».

Più di mezzo secolo fa, morì improvvisamente un monsignore romano, autore di una sinossi degli Evangelii, molto noto per le sue conferenze ai vari rami dell'Azione Cattolica della Capitale.

Sono preannunciati solenni funerali per celebrare il «pio» monsignore, ma, dopo qualche giorno una pesante coltre di silenzio cade sui preparativi già avviati dall'Azione Cattolica. Che cosa era accaduto? Me lo svelò un confratello ben addentro ai segreti della Curia romana. Il monsignore defunto aveva, quando era in vita, affidato alcune cartelle dattiloscritte ad un amico docente dell'Università di Bari perché fossero lette e pubblicate dopo la sua morte. Aperto l'involucro, ci fu l'inaspettata, dolorosa sorpresa: il dotto e «pio» monsignore defunto, era un modernista, assiduo e devoto lettore del corifeo del modernismo in campo biblico, il sacerdote Alfredo Loisy (1857-1940), professore all'*Institut Catholique* di Parigi, anche lui «pio» cappellano in un Istituto di Suore, dove celebrava «devotamente» ogni mattina la S. Messa e, subito dopo, con i suoi scritti, negava la divinità di Nostro Signore Gesù Cristo!

Nelle cartelle dattiloscritte il monsignore romano defunto esponeva le tesi modernistiche. Mi colpì la crudezza delle sue sentenze ed una in particolare: «*Che cosa ci divide dai musulmani? La persona di Gesù. Mettiamola da parte.*».

È l'utopia eretica **modernistica** e massonica, della religione senza dommi che dovrebbe affratellare tutta l'umanità. È lo «spirito d'Assisi». Che cosa separa i cattolici dagli acattolici, dai musulmani e dagli ebrei? Gesù, vero Dio e vero uomo, unico Salvatore e Mediatore tra Dio e gli uomini, fondatore dell'unica arca di salvezza: la Chiesa cattolica, fuori della quale non c'è salvezza. L'invito rivolto alle sette eretiche e scismatiche, ai musulmani, agli ebrei a «*rinnovare in qualche modo il memorabile incontro del 27 ottobre del 1986*» sottintende per lo meno il momentaneo accantonamento dell'unico Redentore e della Sua unica Chiesa (e poco importa che

la maggior parte degli invitati, con ragioni varie, abbiano declinato l'invito).



Nell'annuncio del 3 dicembre u. s. ci sono degli elementi che peggiorano questa penosa evocazione dello «*spirito d'Assisi*». Nell'invito, infatti, Giovanni Paolo II si appiattisce, si nasconde, si confonde, quale «*Vescovo di Roma*» tra gli altri Vescovi, rappresentanti di quelle rovinose Conferenze episcopali, spuntate col Concilio e che tanto male han fatto e continuano a fare alla Chiesa: insieme «*il Vescovo di Roma e i rappresentanti delle Conferenze episcopali europee invitano le Chiese particolari del Continente ad una speciale giornata di preghiera*». L'invito è esteso subito dopo «*alle altre Chiese e comunità cristiane in Europa affinché si facciano rappresentare ad Assisi*»: Chiese e... Chiese contro l'unica vera Chiesa, una, santa, cattolica, apostolica, romana. È la confusione errata ed eretica — che in realtà si tratta di palese errore dommatico — ormai di moda a partire dal funesto Vaticano II.



Lo «*spirito di Assisi*» è solo l'espressione di un erroneo sistema filosofico e teologico che Karol Wojtyła ha fatto proprio e crede di avere il diritto di imporre da Papa alla Chiesa. Lo ha dimostrato con chiarezza ed obiettività il teologo tedesco Johannes Dörmann, professore emerito dal 1984 dell'università di Münster e della facoltà di teologia di Paderbon, nel libro *Il cammino teologico di Giovanni Paolo II verso Assisi* (tradotto in francese) a cura delle edizioni *Fideliter* 112 route du Waldeck 57230 Eguelsardt, Francia sotto il titolo *La strana teologia di Giovanni Paolo II e lo spirito di Assisi*.

Il Papa, come teologo, non ha il carisma dell'infallibilità e quindi può sbagliare né ha il diritto di servirsi della sua autorità di Vicario di Cristo per imporre al mondo cattolico i suoi eventuali errori teologici. Perciò, quando Giovanni XXII predicò da Papa nella cappella di Avignone l'errore che aveva sostenuto da teologo e che rimandava la visione beatifica al giudizio universale, la Cristianità dell'epoca e in particolare le grandi università cattoliche reagirono vivamente ed il Papa dovette, sia pure sul letto di morte, ritrattare il suo errore (contro il quale è diretta la Costituzione dommatica *Benedictus Deus* di Benedetto XII: v. D. 530-531). Simone e Pietro coesi-

stono nella stessa persona e Simone può interferire, resistere, rifiutarsi alla funzione propria di Pietro e persino agire in contraddizione con essa. Si veda *Gal. 2, 14*: ad Antiochia San Paolo rimprovera pubblicamente il Principe degli Apostoli perché col suo comportamento sconfessava la dottrina di fede da lui stesso solennemente definita circa la cessazione della legge mosaica. Perciò il Gaetano precisa che l'assioma «*dov'è il Papa, ivi è la Chiesa*» vale quando il Papa si comporta da Papa, perché Pietro «*è soggetto ai doveri del suo ufficio*»; altrimenti «*né la Chiesa è in lui né egli è nella Chiesa*» (In II II q. 39 a. 1 n. 6). È questo il caso anche di un Papa che, invece di custodire fedelmente il «deposito della Fede» («*depositum custodi*»!), vuole imprimere alla Chiesa, con danno di questo stesso «deposito», un orientamento in consonanza con le proprie personali vedute ed utopie, che sono veri e propri errori filosofici e teologici e perciò in contrasto con l'orientamento che la Chiesa ha ricevuto da Cristo e dagli Apostoli. Nello stesso numero de *L'Osservatore Romano* a p. 6 leggiamo: «*Missione di Pietro: confermare i Fratelli*»; è *Lc. 22, 31-32*: «*ho pregato per te [Simone] perché la tua fede non venga meno, e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli*». Una volta «*ravveduto*», cioè rientrato in te, da Simone ritornato «Pietro». Preghiamo perché oggi venga presto quest'ora.

Barnaba

**I nostri lettori di lingua portoghese che fossero interessati a ricevere l'edizione portoghese di «sì sì no no» possono rivolgersi a «SIM SIM NAO NAO» C. P. 62051 - 22252-970 Rio de Janeiro (Brasile).**

**I lettori di lingua spagnola possono richiedere l'edizione in lingua spagnola a «sì sì no no» Apdo 132 - 41080 Sevilla (Spagna).**

**I lettori di lingua francese possono rivolgersi a «Courrier de Roma» «sì sì no no» B. P. 156 - 78001 Versailles Cedex (Francia) e quelli di lingua tedesca a «Rom-Kurier» «sì sì no no» Postfach 789, CH - 1951 Sitten (Svizzera).**



# CATTOLICI a metà

30 Giorni gennaio 1993 dedicava un dossier ai «lefeburi» (pp. 45 ss.) non senza prenderne preventivamente le distanze nell'editoriale (p. 3) intitolato «*In necessariis unitas*» («si conservi l'unità nelle cose necessarie»); il che verrebbe a dire che la resistenza dei «lefeburi» verte non su questioni di fede, ma su questioni teologiche controverse, sulle quali la Chiesa non si sarebbe ancora pronunciata e sulle quali perciò sarebbe consentito ai teologi di discutere liberamente e ai cattolici di altrettanto liberamente opinare.

\*\*\*

L'editoriale si articola in tre punti. Il 1° punto è generico. Si cita una frase dalla *Qui pluribus* (1846), dove Pio IX afferma la sua fiducia nella «meravigliosa provvidenza» con cui Dio guida e protegge la Chiesa anche «in questi tempi così difficili per la società cristiana», adoperando spesso «per il governo della sua Chiesa i mezzi più insignificanti» e se ne conclude che «se per i lefeburi le parole di Pio IX valessero non solo per fedeltà ad un grande Papa del passato, ma perché sono vere sempre, avrebbero una ben diversa attitudine verso l'attuale legittimo Successore di Pietro, così come verso l'ultimo Concilio ecumenico legittimamente convocato e celebrato».

Osserviamo: 1) Nessun dubbio sulla Provvidenza che guida e protegge la Chiesa anche nei tempi più tristi e difficili e nessun dubbio che Essa si serva anche dei «mezzi più insignificanti», dal momento che si serve persino dei cattivi e trae il bene anche dal male. Ma altresì nessun dubbio che la Provvidenza non tramuta il male in bene e l'errore (che è il male dell'intelligenza) in verità. E pertanto, il male restando male e l'errore restando errore, l'uomo, che, a sua volta, resta libero pur sotto il governo della Provvidenza, non è esentato dal prendere posizione dinanzi al male e all'errore e della posizione assunta risponderà dinanzi a Dio.

Era certamente nel piano della Provvidenza che Gesù fosse tradito da Giuda, condannato a morte dal Sinedrio e rinnegato da una parte del popolo ebreo. Ciò nonostante Giuda, i capi degli ebrei e tutti coloro che rigettarono Nostro Signore Gesù Cristo ne hanno portato dinanzi a Dio la loro personale responsabilità. Gesù chiama la Sua passione «il calice che il Padre mi ha dato», ma di Giuda dice:

«Sarebbe meglio per lui che non fosse mai nato» e agli ebrei rinfaccia: «Voi resistete sempre allo Spirito Santo». L'uomo entra nel piano della Provvidenza quale creatura libera, non forzata, e perciò resta responsabile dell'uso buono o cattivo della sua libertà e quindi dell'atteggiamento che assume dinanzi al male e all'errore, che Dio tollera per i suoi imperscrutabili fini.

Dopo di che non si vede perché mai le parole di Pio IX, che non appartengono solo ad un grande Papa del passato, ma sono sempre vere, dovrebbero far cambiare atteggiamento dinanzi agli errori e ai mali dell'attuale corso ecclesiale a quei cattolici che di detti errori e di detti mali sono consapevoli.

2) Che l'ultimo Concilio sia stato «legittimamente convocato» (che sia stato altrettanto legittimamente «celebrato» lo stabilirà chi ha il potere e gli atti per giudicarlo) non lo mettiamo in dubbio. La «legittimità» del Concilio, però, non ha il potere di rendere dommatico un Concilio che si è proclamato «pastorale» con la conseguenza, *post factum* ineludibile, che la sua dottrina può essere e, date le circostanze, deve essere giudicata alla luce della Fede costante ed universale della Chiesa, che nessun Concilio, benché «ecumenico», può contraddire.

Neppure staremo qui a mettere in dubbio che l'attuale Successore di Pietro sia «legittimo». Anche qui, infatti, la questione non verte sulla legittimità del potere detenuto, ma sulla legittimità dell'uso che si fa di un tale e tanto potere. Si può usare non legittimamente di un potere legittimo e la legittimità del potere non è sufficiente a legittimare tutto ciò che il potere fa. Nella Chiesa ancor meno che nella società civile, perché è in gioco la salvezza eterna, non temporale, degli uomini. «Non abbiamo nessun potere contro la Verità» scrive San Paolo (2 Cor. 13, 8). E San Tommaso (*S. Th.* q. 42 a. 2 ad 3) all'obiezione che Cristo non doveva rimproverare pubblicamente e duramente i sacerdoti e i capi dei giudei a motivo della loro autorità risponde che, quando i capi religiosi vertono la loro autorità a strumento di male in modo pubblico, pubblicamente vanno rimproverati ed anche con durezza, come fece Daniele con i due «anziani» del popolo ebreo che si servivano illegittimamente del loro potere legittimo (*Dan.* 13, 52). Quando poi fosse, come oggi è, in gioco la fede, San Tommaso fa espressamente carico ai sudditi di rimproverare pubblicamente i propri prelati (*S. Th.* II II q. 33 a. 4 ad 2). Conclusione: né la fede nella Provvidenza, che mai abbandona la Chiesa, né la legittimità del Concilio e dell'attuale Successore di Pietro sono

motivi validi per mettersi le bende dinanzi agli errori del Concilio e al disastro ecclesiale del postconcilio, che minaccia in modo gravissimo la fede nostra e del nostro prossimo.

\*\*\*

Nella questione particolare l'editoriale entra al n. 2, dove vorrebbe offrire col ricorso a San Tommaso un'interpretazione cattolica della *Gaudium et Spes* n. 22: «Il Figlio di Dio con la sua incarnazione si è unito in qualche modo ad ogni uomo». Il Concilio, secondo l'editoriale, «non fa che riprendere San Tommaso d'Aquino»: l'«in qualche modo», infatti, vorrebbe soltanto esprimere quanto anche San Tommaso dice, e cioè che tutti gli uomini sono chiamati ad unirsi a Cristo e che pertanto coloro che non Gli sono uniti in atto Gli sono uniti in potenza, «virtualmente».

Sennonché per sostenere una tale interpretazione della *Gaudium et Spes* 22 30 Giorni dovrebbe dimostrare:

a) che la dottrina cattolica non è in quel testo ecumenicamente decurtata, anzi deformata;

b) che l'applicazione postconciliare di questo passo (e dei documenti conciliari sull'ecumenismo) riflette il senso cattolico che di questo passo si vorrebbe dare.

In realtà, nel testo (*S. Th.* III q. 8 a. 3) cui si richiama l'editoriale, San Tommaso, con la Chiesa, precisa anche che, benché tutti gli uomini siano chiamati e dunque abbiano la possibilità di unirsi a Cristo, nondimeno non tutti Gli sono uniti di fatto e vi sono di coloro per i quali questa «potenza non passerà mai all'atto». La *Gaudium et Spes* 22, invece, oltre a lasciare imprecisato il «modo» dell'unione (che 30 Giorni si prende ora l'incarico di spiegare), tace che questo «modo» è destinato a restare una mera possibilità per quanti resistono alla chiamata di Cristo. Eppure queste precisazioni erano di obbligo perché *Gaudium et Spes* 22, parlando di «ogni uomo», si colloca sul piano della redenzione individuale, soggettiva, che è condizionata, a differenza della redenzione oggettiva, che è universale ed assoluta: Cristo è morto per tutti e perciò tutti possono salvarsi, ma «ogni uomo» si salva solo se corrisponde alla grazia.

Il risultato (o il fine?) di questo decurtamento, che in realtà si palesa uno stravolgimento, della dottrina cattolica è sotto i nostri occhi: l'eresia della salvezza incondizionata per tutti («l'inferno c'è, ma è vuoto») e l'abbraccio «ecumenico» con quanti, in virtù della redenzione oggettiva, sono chiamati ad unirsi a Cristo, certamente, ma che di fatto non Gli sono uniti e magari



rifiutano colpevolmente di unirsi a Lui. È, però, soprattutto l'eteroprassi ecumenica, ormai trentennale, che sconfessa il senso cattolico che *30 Giorni* vorrebbe dare della *Gaudium et Spes* 22. Resterebbe, infatti, in ogni caso da spiegare perché mai da un senso cattolico si tragga oggi una «pastorale» diametralmente opposta alla pastorale che dal medesimo senso cattolico la Chiesa ha tratto per duemila anni: dalla comunicazione in atti di culto (ivi compresi la preghiera e il canto) con i non cattolici, sempre proibita nella Chiesa per diritto divino (*Tit.* 3, 10) ed ecclesiastico (*C. J. C.* can. 1258 §1, can. 1063 e 2319, can. 1325 §3 ecc.), e della quale *communicatio in sacris*, invece, oggi la stessa suprema Autorità dà continuamente il cattivo (bisogna dirlo) esempio, fino ai matrimoni misti sempre scoraggiati dalla Chiesa ed oggi, invece, esaltati quale modello di ecumenismo. Questo capovolgimento viene a significare chiaramente che quel passo non è inteso in senso cattolico e che l'unione non è più considerata «virtuale» ovvero una pura possibilità, che può, ma può anche non passare e per certuni — è di fede — non passerà mai all'atto, ma è considerata un'unione effettiva, reale: «*Il Figlio di Dio con la sua incarnazione si è unito in qualche modo ad ogni uomo*». Conclusione: se davvero il Concilio intendeva «*riprendere San Tommaso d'Aquino*», bisogna dire che lo ha ripreso molto male ed attuato ancora peggio.

Che poi Giovanni Paolo II ricordi talvolta ai cattolici, come nei documenti citati da *30 Giorni*, anche delle cose cattoliche, quali la necessità della Chiesa e del battesimo, non saremo noi a negarlo. Si tratta, però, anzitutto anche di cose cattoliche (mentre dal Papa si avrebbe ben il diritto di sentire solo cose cattoliche) ed inoltre si tratta di cose dette ai soli cattolici (e, come nella *Redemptoris missio*, solo dopo la bancarotta totale delle missioni cattoliche); il che non stupisce affatto dato che l'attuale ecumenismo non ~~anche di cose cattoliche (mentre dal Papa si avrebbe ben il diritto di sentire solo cose cattoliche) ed inoltre si tratta di cose dette ai soli cattolici (e, come nella Redemptoris missio, solo dopo la bancarotta totale delle missioni cattoliche); inoltre si tratta di cose dette ai soli cattolici (e, come nella Redemptoris missio, solo dopo la bancarotta totale delle missioni cattoliche); il che non stupisce affatto dato che l'attuale ecumenismo non~~ mescola le diverse «tradizioni religiose», ma si limita per ora a metterle sullo stesso piano, quasi fossero tutte di origine divina. Quando la necessità della Chiesa e del Battesimo sarà nuovamente predicata a tutti, cattolici e non cattolici, senza riguardi «ecumenici» per nessuno, allora concederemo

a *30 Giorni* il suo argomento a difesa.

\* \* \*

Il peggio, però, viene al n. 3 dove l'editoriale affronta il problema della libertà religiosa e dei rapporti tra Chiesa-Stato, manifestando una totale ignoranza della dottrina cattolica o, più esattamente, la propria deformazione liberale in materia.

L'editoriale cita la *Dignitatis Humanae* 13 che «*ripropone*» la *Libertas ecclesiae* come il principio «*fondamentale*» nelle relazioni Chiesa-Stato e ne conclude: «*Se i seguaci di mons. Lefebvre aderissero a questo principio proprio della tradizione della Chiesa, non si attarderebbero a pretendere una cristianizzazione delle leggi civili (oggi di fatto impraticabile) o a parlare di nazioni cattoliche. Tale pretesa e tale mancanza di realismo non solo possono contraddire il principio fondamentale della libertas ecclesiae, ma possono addirittura offrire il destro a "nemici legati in una nefanda unione" (per citare ancora la prima enciclica di Pio IX) per combattere il piccolo resto del popolo cristiano*».

Se Pio IX e gli altri Romani Pontefici, il cui Magistero *unanime* e *costante* è Magistero infallibile, fossero conosciuti nella loro sostanza dottrinale (e non solo per citazioni di comodo), *30 Giorni* saprebbe:

a) che la «*libertas Ecclesiae*» non è l'unico principio della dottrina cattolica sulle relazioni Chiesa-Stato né, per essere «*fondamentale*», annulla tutti gli altri principi, ivi inclusi i doveri che le società e i reggitori dei popoli non meno degli individui hanno verso Dio e dunque verso l'unica religione divinamente rivelata (cfr. Pio IX *Quanta cura* e *Sillabo*, Leone XIII *Immortale Dei*, *Libertas*, *Diuturnum Illud*, Pio XII *Ci riesce* ecc.);

b) che la Chiesa non ha mai considerato la cristianizzazione delle leggi civili e l'esistenza di nazioni cattoliche una minaccia — come la considera *30 Giorni* — per la *Libertas Ecclesiae*; al contrario le ha sempre ritenute e le ritiene, a ragione, la migliore garanzia della propria libertà. Non si vede, infatti, perché mai la libertà della Chiesa dovrebbe essere più al sicuro in uno Stato agnostico ed indifferentista in materia religiosa anziché in uno Stato cattolico;

c) che, se la Chiesa sa essere «*realista*» e stipula, tenendo conto della situazione «*di fatto*» o dei «*tempi ora tanto perversi*» (Pio VI), i suoi concordati con gli Stati non cattolici o non più tali, non per questo svende i suoi immutabili principi circa le relazioni Chiesa-Stato. Al contrario, «*non dissimula il fatto di considerare questa*

*collaborazione di principio* [tra Chiesa e Stato] come **normale** e di guardare come a un **ideale** all'unità del popolo nella vera religione e all'unanimità di azione tra Essa [Chiesa] e lo Stato» (Pio XII Alloc. *Iis qui interfuerunt Conventui X Internationali de Scientiis Historicis* 7 sett. 1955). E non si vede perché i cosiddetti «*lefebvriani*» dovrebbero pensarla in materia in modo diverso dalla loro santa Madre, la Chiesa;

c) che i principi sulle relazioni Chiesa-Stato non sono affatto, come mostra considerarli *30 Giorni*, norme contingenti date dai Romani Pontefici in relazione a circostanze ormai non più urgenti. Al contrario sono una dottrina costante ed universale della Chiesa cattolica; dottrina fondata sulla Divina Rivelazione e sui dettami della retta ragione, ed immutabilmente tramandata dai Padri della Chiesa (S. Giovanni Crisostomo, S. Gregorio Nazianzeno, S. Agostino, S. Ambrogio) fino all'*Immortale Dei* di Leone XIII, che, dinanzi all'apostasia delle nazioni cattoliche, intese con questa enciclica tramandare, a sua volta, immutata ed immutabile la dottrina cattolica «*sulla costituzione cristiana degli Stati*» (per un esauriente *excursus* storico sull'argomento rinviando al *Dictionnaire de théologie catholique* voce *Eglise* coll. 2212 ss.; per l'immutabilità della suddetta dottrina si veda di Leone XIII anche *Diuturnum illud* e *Sapientiae Christianae*; Pio XI *Divini Illius Magistri*, Pio XII *Summi Pontificatus* ecc.);

e) che ridurre la luminosa dottrina cattolica circa la società civile, lo Stato e i suoi rapporti con la Chiesa alla sola *libertas ecclesiae* svendendo tutto il resto con l'insostenibile pretesto di salvaguardare detta libertà è riproporre, pari pari, l'errore del liberalismo cattolico (Lamennais) e poi del modernismo con il separatismo nei rapporti Chiesa-Stato («*libera Chiesa in libero Stato*»), con l'agnosticismo (equiparato da Leone XIII all'ateismo) ed indifferentismo dello Stato in materia di religione e di culto (lo Stato deve solo salvaguardare l'ordine pubblico e, qualora questo non sia minacciato, concedere pari libertà a tutte le religioni, alle false come alla vera) ecc. Errori, che purtroppo la conciliare *Dignitatis Humanae* ha fatto propri, ma che nondimeno restano sotto la condanna del Magistero infallibile e perciò vanno nondimeno rigettati (v. Gregorio XVI *Mirari Vos*, Pio IX *Quanta Cura* e *Syllabus*, Pio XI *Quadragesimo anno*, Leone XIII *Immortale Dei*, *Libertas*, *Diuturnum illud*, Pio XII *Ci riesce* ecc.).

Conclusione: nessuna confusione nei cosiddetti «*lefebvriani*» «*tra i contenuti propri della fede e della morale cattolica e i giudizi storici sul mondo contemporaneo*» (*30 Giorni* cit. p. 45).



La questione è dottrinale, non storica: nessun Concilio ha il potere di abolire una dottrina universalmente e costantemente proposta dalla Chiesa e data per certa ed immutabile da una lunga serie di Romani Pontefici ed ancor meno hanno il potere di abolirla le circostanze storiche sfavorevoli. Nulla è impossibile a Dio, neppure la rinascita delle nazioni cattoliche, ed i principi vanno in ogni caso *tutti* mantenuti, come ha sempre fatto la Chiesa in ogni

tempo, favorevole o avverso.

\* \* \*

Al termine, ci resta da ricordare che non si può essere cattolici accettando in parte ed in parte respingendo la dottrina costante ed universale della Chiesa (*quod semper et ubique*), perché questa facoltà di scelta (=eresia) al cattolico non è concessa. Ancor meno è concessa ad un periodico che si pre-

tende d'ispirazione cattolica, perché in tal caso la responsabilità si allarga spaventosamente. I giornali di «mezza tinta» — scriveva San Pio X in tempi in cui già si profilava l'attuale «falso» della stampa cattolica — «mentre non convertono uno solo dei nostri avversari (che per la sola apparenza di cattolici li hanno in dispetto) apportano il massimo dei danni ai buoni» (lettera al Prevosto di Casalpusterlengo 20 ottobre 1912).

Paulinus

## SEMPER INFIDELES

### ● Avvenire 5 gennaio

Assisi 2 «non sarà lo show delle fedi», ma «la riaffermazione di un compito: [...] ricostruire una cultura che ha come centro lo stupore per l'uomo come valore assoluto».

Certamente, desta «stupore» che si pretenda «valore assoluto» una creatura, che ha il suo fine fuori di sé, in Dio, e neppure può esistere, pensare o fare alcunché da se stessa (cfr. 2 Cor. 2, 5).

Stando così le cose, è vero: «Assisi 2» non deve dirsi uno «show delle religioni», ma dell'irreligiosità.

### ● Avvenire 3 gennaio 1993, pagina «Cerignola/Ascoli Satriano — mese»:

«gennaio è il mese ecumenico per eccellenza». Diciamo pure che è il mese del... carnevale ecumenico, come comprova la suddetta pagina «a cura dell'Ufficio per le Comunicazioni Sociali della Diocesi di Cerignola/Ascoli Satriano». L'articolo di don Antonio Maurantonio, responsabile dell'Ufficio ecumenico della Diocesi è addirittura una girandola di fuochi d'artificio. La cattolicità (=universalità) non è più una proprietà distintiva dell'unica Chiesa fondata da Nostro Signore Gesù (Simbolo Niceno-Costantinopolitano) né consiste più nella capacità propria di detta Chiesa di farsi ac-

cettare da tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi, ma è diventata «la capacità di saper integrare ed ospitare la diversità». Pertanto la Chiesa Cattolica diventerà cattolica solo allorché si dissolverà nella super-Chiesa ecumenica, che sarebbe la vera Chiesa cattolica, ancora tutta da edificare:

«è su questa capacità — leggiamo — di essere ecumenici che si misurerà la credibilità delle varie denominazioni dell'unica Chiesa di Cristo». La credibilità della Chiesa «cattolica» non meno di quella delle sette: «difatti — continua imperterrita l'... artificiere — questo è il compito che il Concilio Vaticano II [il quale eclissa persino Nostro Signore Gesù Cristo!] ha assegnato alla "Chiesa cattolica" [sempre tra virgolette nel testo, perché trattasi appunto solo di una delle tante «denominazioni dell'unica Chiesa di Cristo»]: quello di avere la vocazione alla cattolicità, di essere stata chiamata a diventare pienamente cattolica [perché finora non lo sarebbe stata]». Perciò — è il botto finale — «c'è una doppia appartenenza in chi vive la vocazione ecumenica — e questa dovrebbe essere la vocazione di ogni cristiano — una che lo lega saldamente alla propria Chiesa e l'altra alla Chiesa del futuro: bisogna saper vivere nella Chiesa di oggi, ma anche, almeno spiritualmente, nella

Chiesa del domani, accettando il sacrificio di questa tensione tra due fedeltà, fedeltà alla propria Confessione e fedeltà alla confessione del futuro».

Poveri cattolici! Convinti di essere nell'unica vera Chiesa di Gesù Cristo, si ritrovano ora, così ecumenicamente, in una delle tante «Confessioni» e, per di più, con l'allucinante dovere di una duplice «fedeltà»: alla propria «Confessione» (vera o falsa?) e alla «confessione del futuro» (alla «Chiesa del domani») che — superfluo dirlo — è la super-Chiesa ecumenica in costruzione.

Non servono commenti. Resta solo da sottolineare che i fuochi d'artificio del Maurantonio sono evidentemente piaciuti a sua ecc.za mons. Giovanni Battista Pichierri, Vescovo «cattolico» di Cerignola/Ascoli Satriano, dal quale dipende l'ufficio per le comunicazioni sociali di quella Diocesi, nonché alla direzione di Avvenire, ultima responsabile di tutto ciò che viene pubblicato da questo quotidiano d'ispirazione «cattolica» (anche questa volta le virgolette sono d'obbligo, ma per altri motivi da quelli voluti da Maurantonio).

### SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II<sup>b</sup> - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:  
in caso di mancato recapito o se respinto  
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE  
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no



Associato all'Unione  
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al  
Centro Cattolico Studi Antimodernisti  
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5  
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese.

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:  
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli  
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al  
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau  
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)  
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali  
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio